

PARADOSSO PINOCCHIO: L'AUTOMA AMATO CRESCE

di Bruno Tognolini

Articolo pubblicato nel 2004 sul "Dossier Automi e robot" del sito Treccani Scuola, e in seguito scomparso dal web senza lasciare traccia.

Un uomo impara a usare le mani e cambia il mondo. Un coltello, un vaso, un orto ben coltivato, un sito web, prima non c'erano ed eccoli lì. Quell'uomo vede la sua donna ingrossare, ed ecco un figlio. Si guarda le mani e si chiede: "come ha fatto?"

È stato l'Angelo, Giuseppe. È stato quel pezzo di legno, Geppetto.

Tutti noi maschi siamo padri putativi, falegnami di nome Giuseppe (Geppetto), che non capiamo mai fino in fondo da dove ci arrivi questa creatura che ora parla, si alza, cammina, e presto prende la porta di casa per scapparci di mano: nel Tempio a tenere lezioni, o nel mondo a gambe levate in cerca di guai.

La costruzione d'automi riflette, forse, una sorta di maternità maschile: non rassegnarsi che le proprie mani abili non sappiano fare nel giorno ciò che sa fare nel buio la pancia della nostra donna. E allora via al lavoro, per millenni, nella manifattura della vita.

I costruttori d'automi sono demiurghi volontari e involontari. Le creature di entrambi scappano loro di mano, ma queste fughe hanno esiti assai diversi. I demiurghi volontari vogliono fortemente le loro creature-manufatto, per amore della scienza, della gloria, e d'altri scopi più prosaici come la manodopera a costo zero. E le creature, nate in questo regime di empietà – intesa come assenza di *pietas*, mancanza d'amore – scappano loro di mano, ma scappano "male", degenerano presto da automi in mostri, distruttori di altri uomini, del demiurgo, e di sé.

I demiurghi involontari, invece, i padri putativi come Geppetto, non la volevano proprio quella creatura: capita loro addosso un po' per caso, e un po' perché la stessa abilità delle loro mani (altra bella allegoria dell'*ars-techné*, che è *in sé* generativa) finisce per crearla. È ciò che accade a Jimi Dini, game designer (falegname digitale) del film "Nirvana", di Gabriele Salvatores: il protagonista del suo nuovo videogame, per una sorta di autocompilazione virale del software che lo governa, evolve in una specie di Intelligenza Artificiale, e prende vita e coscienza di sé fra le mani del suo artefice, esattamente come Pinocchio.

Ma una volta arrivata (o meglio costruita) per caso, la creatura viene accolta dall'artefice involontario con attenzione, cura, responsabilità. Questa *pietas* non dissuade Pinocchio dal darsela a gambe appena può, e dal combinare in giro per il mondo un bel po' di guai. Ma si direbbe che scappa "bene", non degenera in mostro distruttore: perché la forza che lo lancia in orbita non è distruttiva, è la forza prorompente della crescita, è cammino di sviluppo, è mutamento.

Mutamento in cosa? In bambino vero?

Nel caso paradossale dell'automa Pinocchio, e forse solo nel suo, sì.

Un automa-burattino, per sua natura, non può crescere. Ma il suo padre-artefice, se è animato da *pietas*, non può desiderare che non cresca. Lo desiderò James Barrie per il piccolo George Davies, che lo scrittore incontrò coi fratellini nel parco di Kensington, che non smise mai più di vedere ogni giorno, che immortalò per il mondo nel suo Peter Pan, e che si suicidò diciassettenne, accontentando così il suo artefice: non crebbe più.

Geppetto no, non vuole questo per il suo Pinocchio. Vuole che cresca, che cambi. E Pinocchio correrà, scapperà, tenderà fino alla fine di sfuggire a questo "compito di sviluppo", per perdersi nell'infinita coazione a ripetere giochi insensati, in quel depressivo Paese dei Balocchi che è l'infanzia ripetuta senza tempo, senza crescita. Ma Geppetto è un artigiano serio: si sente responsabile dei suoi manufatti. Merce rara, questa "responsabilità", fra gli artefici d'oggi che si nascondono dietro i sistemi: *la TV si fa così – l'editoria ha le sue leggi – è il mercato, baby*. Sono sistemi molto complessi, d'accordo, che non è facile padroneggiare. Ma anche Pinocchio era un sistema altamente complesso, stravagante, imprevedibile, e ciononostante il vecchio Geppetto si

sente tanto responsabile di lui da andarlo a cercare fino in fondo all'oceano, per continuare a chiedergli di crescere.

E alla fine Pinocchio crescerà. Quel "legno da caminetto" si farà carne.

Per amore: come l'Angelo di Wim Wenders, come l'elfica Arwen del "Signore degli Anelli", come altre creature divine che rinunciano per amore all'immortalità. A differenza di queste, che discendono da regioni super-umane (marionette, mosse dall'alto con fili divini), Pinocchio (definito "burattino", mosso dal basso con mani umane) risale dallo stato inferiore del legno a quello di carne vivente dell'uomo. In una nota parabola un eremita inaffia per tutta la vita un vecchio ceppo secco, finché questo fiorisce. Anche quello era un "legno da caminetto".

Il burattino che resta, *"col capo girato sur una parte, con le braccia ciondoloni e con le gambe incrociate"*, ci rende tristi a torto, perché non è morto. Al contrario, quella crescita salutare l'ha salvato: il bambino che era in lui si è assunto il compito della vita nel tempo, che non ha più storia; e il burattino si è preso la parte del simbolo, che non ha più tempo. Ora sì, potrà correre per sempre, pura essenza di legno e di fuga, pura irriducibilità dei bambini (cioè degli Esseri) al mondo, sfrecciando per sempre sui bordi della nostra cultura, irraggiungibile da Carabinieri e Giudici e Assassini, imprevedibile fuggitivo, sui bordi del campo visivo, sempre più in là della la coda dell'occhio. Corri, Pinocchio.

(5342 battute)